Romaeuropa fondazione

Il Messaggero

18/07/12

INCONTRI

Il performer sudafricano racconta lo spettacolo in autunno all'Argentina per Romaeuropa festival

Una scena di Refuse the hour, a Roma in autunno

Kentridge

«Il Tempo non esiste e ve lo dimostrerò»

dal nostro inviato
RITA SALA

Avignone

SOTTO i vasti platani che danno un po' d'ombra ai tavoli del bistrot, nel cortile del Museo, William Kentridge e le sue collaboratrici fanno gruppo. Neri e bianchi. Lui ha un panama di buona fattura sulla solita faccia da commendatore, naso carnoso, pronunciato, labbra intelligenti, penna stilografica di marca formato ministro che sbuca dal taschino. L'artista si separa dall'uomo quando Kentridge rifiuta di ordinare un altro caffè o di bere altra acqua, e si siede tranquillo al tavolo dell'intervista. Sembra ignorare i quaranta gradi non mitigabili nell'Avignone dei Papi e del 66esimo Festival del teatro. Non a caso. Ne ha viste ben di peggio. Ha lottato contro l'apartheid e le sperequazioni sociali di un Paese, il Sudafrica in cui è nato, dove le cose nemmeno oggi stanno proprio a posto. In 57 anni di vita ha fatto la rivoluzione nel mondo del disegno, ma rifiuta di definirsi un caposcuola. Ha studiato teatro a Parigi con Lecoq e fondato una compagnia con cui mettere in scena testi di parola e testi musicali. Ha girato film, creato opere di animazione apprezzate in tutto il mondo, visitato le maggiori gallerie internazionali, confezionato arazzi, messo su installazioni. Da un paio di mesi è entrato a far parte di Documenta 13, un progetto sulla negazione del tempo. E proprio al Tempo, in collaborazione con il fisico Peter Galison, dell'Università di Harvard, ha dedicato lo spettacolo Refuse the hour, andato in scena al Teatro dell'Opera di Avignone e atteso a Roma in autunno, dal 15 al 18 novembre, all'Argentina (l'ospitalità è frutto della collaborazione tra RomaEuropa Festival e il Teatro di Roma).

Fusione senza limiti tra le arti?

«Senza alcun dubbio. Il teatro del futuro è questo, un entrare e uscire dai diversi specifici senza alcun limite».

Anche nelle sue mostre lei va da un arazzo a un video, da una installazione a un disegno animato...

«Non c'è molta differenza, tra un arazzo e un video. Un arazzo è come uno schermo, la sua immobilità di partenza è molto vicina a quella della cornice di un video. Vi si possono poi tracciare mille linee orizzontali e altrettante verticali, come su una mappa. E figure. Che paiono in movimento allo spettatore o al visitatore che attraversa la sala di un'esposizione. Il tutto ha un suo sviluppo nel Tempo, che io considero solo nella sua fattezza umana. Voglio dire che l'unità di misura del tempo è per me soltanto il nostro corpo».

In palcoscenico musica, corpi voci, orologi

William Kentridge 57 anni

Alla fine dei conti, pur cambiando strumenti e risultati del suo lavoro, lei ha sempre fatto e continua a fare la stessa cosa.

«I risultati dell'azione non cambiano. E' cambiato il rapporto con i materiali che mi servono per far vedere e sentire ciò che voglio esprimere».

Quanto e come ha influito, nella sua espressione artistica, il suo Paese e le lotte che ha sostenuto? Come definirebbe, oggi, il Sudafrica?

«Diciamo che non è l'arte lo strumento più affilato per vincere certe battaglie. E' invece il più importante a nostra disposizione per interpretare noi stessi, la nostra vita, ciò che ci succede, ciò di cui abbiamo bisogno. Se poi l'arte riesce a registrare le tracce del tempo, ha il merito di renderci coscienti di qualcosa di cui subiamo la presenza, ma che non vediamo. Diventa un modo per rendere visibile l'invisibile. Il Sudafrica? Interessante, è un posto ancora molto dinamico e davvero interessante».

Mostrare e dimostrare che il Tempo può essere negato. E che il mondo, una volta affondato in un buco nero, può ripartire da capo. E' questa l'operazione del suo spettacolo teatrale?

«Al teatro sono molto legato. Mi interessano e mi servono il disegno, il mosaico. Amo la scultura e la scenografia, che hanno tre dimensioni. Ma lavorare in teatro, o nel teatro musicale, significa qualcosa di più. Il disegno, in teatro, di dimensioni ne assume quattro. Questo spettacolo ne è dimostrazione: affronta il Tempo, o i discorsi sul Tempo, con quattro dimensioni».

In Refuse the hour lei riesce addirittura, grazie al mélange di elementi messi in palcoscenico, a mettere a confronto tre teorie. Confutandole.

«Disegni, film, fotografie, danzatori, strumentisti, attori, cantanti, Berlioz e quanto altro sono usati per mettere in crisi il tempo assoluto di Newton, quello relativo di Einstein e la distorsione del rapporto spazio/tempo creata da fenomeni come i buchi neri. Mi sembra che il rapporto tra teoria e rappresentazione sia molto equilibrato. Tutto si vede, tutto si sente, tutto si avverte».

Lei sta in scena con gli attori, i suonatori, i cantanti, i danzatori. Ha la funzione di un narratore che assomiglia molto all'io epico di Brecht e legge al pubblico, per cominciare, il mito di Perseo, dal quale fu molto impressionato da bambino. Alla fine del tempo, per ricominciare, c'è il mito?

«Dopo il blocco e la dissoluzione, quando tutti i pezzetti inizieranno a rimettersi insieme, e – lo dice una frase esibita durante lo spettacolo – lavoreremo per tornare a ruotare attorno al nostro Sole, si ripartirà dal mito, certamente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA